

UOMINI D'AFFARI STRANIERI NELLE CITTÀ SICILIANE DEL TARDO MEDIOEVO

por

Pietro Corrao

(UNIVERSITÀ DI PALERMO)

La Sicilia area di convergenza della mercatura mediterranea

Se esiste una regione per la quale la definizione di area di convergenza ha un senso pieno nel Mediterraneo tardomedievale, questa è la Sicilia. Interessi politici e interessi mercantili dell'intero mondo mediterraneo si intrecciano nell'isola, a causa della sua collocazione geografica, e dell'attrattiva esercitata sulla mercatura internazionale dall'abbondante produzione frumentaria e da una significativa domanda di manufatti.

Le precocissime testimonianze di stabili presenze mercantili pisane e amalfitane nella Sicilia normanna —un'*amalfitania* e una *ruga pisarum* sono testimoniate fin dal XII secolo a Palermo e a Messina— fanno da premessa ad una realtà tardomedievale che vede da un lato l'*exploit* della frequentazione regolare e organizzata dei porti e delle piazze mercantili siciliane da parte di un variegatissimo ceto mercantile —da toscani a liguri a maiorchini, valenzani, catalani, a veneziani— dall'altro la presenza spesso egemonica di radicati gruppi di uomini d'affari nelle oligarchie urbane della Palermo tre e quattrocentesca.

Favorevolmente collocata all'incrocio di rotte marittime Est-Ovest e Nord-Sud, l'isola offre alla mercatura mediterranea una rete di buoni porti, attrezzati e collocati in centri urbani di dimensioni anche notevoli, capaci di svolgere un ruolo di supporto logistico, ma anche di offrire sia servizi di intermediazione finanziaria e notarile, sia un mercato prospero per le

importazioni. Almeno quindici città portuali punteggiano le coste siciliane offrendo basi sicure sia per rotte che dalla costa del Levante spagnolo o dal golfo ligure raggiungono il Nord Africa (Bugia) o le isole del Mediterraneo orientale (Cipro), sia per tragitti che collegano l'oriente mediterraneo con le aree tirrenica e adriatica. Lo stretto di Messina, inoltre, costituisce la principale via di transito per la navigazione da e verso l'Oriente.

Un *surplus* granario alto e costante e un mercato di sbocco relativamente ricco costituito da centri urbani cospicui e socialmente articolati costituivano inoltre elementi di base per un interscambio commerciale che è riduttivo definire in base al solo "binomio grano-panni", ma che certamente nella disponibilità di risorse granarie e nella vivacità della domanda di tessuti trovava i suoi cardini. La grande disponibilità di risorse granarie rendeva il mercato siciliano appetibile per una molteplicità di scopi: dal commercio e dalla speculazione dei singoli mercanti all'approvvigionamento delle città gestito direttamente dai reggimenti comunali. I traffici granari erano poi sostenuti da un sistema di porti deputati e organizzati allo scopo (i *caricatori*) e dal controllo regio delle licenze di esportazione, che costituiva un canale per legare attività specificamente mercantili con l'instaurazione di relazioni con i poteri pubblici.

La rete della settantina di centri abitati fra grandi, medi e minori, spesso dotati del privilegio di fiera e di mercato faceva poi dell'isola un mercato rilevante e agevole per manufatti tessili e metallici, mentre la concentrazione della gestione delle finanze pubbliche negli uffici regi rendeva possibile instaurare un rapporto diretto con un vero e proprio mercato del denaro, che passava attraverso la struttura dell'amministrazione finanziaria pubblica. Va infine rilevato il fatto che le vicende politiche e militari inserirono successivamente l'isola nelle aree di influenza dei maggiori protagonisti del mercato mediterraneo tardomedievale, da Firenze a Pisa, a Barcellona, Maiorca e Perpignano, a Genova e Venezia.

Una politica di apertura

Sia la Corte regia, sia le oligarchie urbane siciliane riconoscevano nelle attività dei mercanti stranieri una fonte di arricchimento e di vantaggi finanziari: se nel 1398 il parlamento chiedeva "quod singuli mercatores

possint tute venire et in Sicilia stare et redire pacifice et quiete cum rebus et mercibus eorum: ex hoc enim sequetur honor et utilitas regia ac regni divitie et incrementum”, anni prima, nel rivendicare l’osservanza del privilegio relativo all’esportazione da Palermo del frumento prodotto nell’entroterra, l’*universitas* si era espressa in questi termini: “ex adventu navium et cockarum venientium ad ipsum portum diversa mercimonia suscipiunt... comoda plurima et diversa pro eoquod cabelle et cassie supradicte ex ipsis mercimoniis.. augentur et cabelloti huiusmodi colluerantur et proinde augmentant cabellas et cassias antedictas”. I vantaggi che il regno nel suo complesso si attendeva dalla frequentazione dell’isola da parte dei mercanti mediterranei erano garantiti dall’afflusso di ricchezza e dal contatto con i grandi flussi commerciali e finanziari europei.

La ricchezza fondamentale dell’isola, il surplus granario, necessitava per essere valorizzata di una commercializzazione a largo raggio, che poteva essere assicurata solamente da strutture imprenditoriali solide, capaci di investire e rischiare grandi capitali nell’acquisto anticipato di derrate, nell’armamento o nel nolo di navi, e soprattutto di garantire un mercato di sbocco per la produzione agraria dell’isola. Feudatari, proprietari, massari trovavano quindi nei mercanti stranieri i partner economici più sicuri e convenienti.

Esportazione ed importazione di merci significavano per la Corona e per le città entrate fiscali e doganali, ed in ciò va riconosciuto un primo livello di interessi della Corte nel favorire le attività mercantili straniere nel regno; di gran lunga più importante, da questo punto di vista, era però il ruolo di finanziamento del tesoro regio che il mercante straniero era in grado di svolgere: attraverso una svariata gamma di operazioni —dal prestito diretto alla Corona, all’acquisto in blocco di licenze di esportazione di grani, al trasferimento rapido di capitali— gli imprenditori commerciali mediterranei mettevano a disposizione della monarchia siciliana enormi capitali ed un sistema di scambi finanziari altamente efficiente.

Diverse tipologie di presenze di exeri

Centinaia di contratti di commenda e assicurazione relativi a viaggi in Sicilia reperibili nelle fonti notarili catalane offrono decisiva testimonianza

della assidua frequentazione del regno da parte di operatori economici iberici. Simili esempi possono essere estesi anche ad altre *nationes* mercantili: comunità di 50-60 mercanti genovesi nella sola Palermo sono documentate ad esempio per la seconda metà del XIV secolo.

E' da rilevare che tale frequentazione riguarda il mondo mercantile nel suo complesso, a tutti i livelli. Se, infatti, in molti casi erano medi e piccoli mercanti ed armatori —anche se, naturalmente, in grado di intraprendere un viaggio commerciale a grande distanza— a percorrere le rotte siciliane, il mercato isolano registrava costantemente la presenza di esponenti delle maggiori compagnie commerciali mediterranee: Acciaiuoli, Bardi, Peruzzi, nella prima metà del XIV secolo, Datini fra 1370 e 1390, i catalani Saforcea a metà del secolo. Le attività mercantili straniere non sembrano condizionate, d'altronde dalla congiuntura politica: le compagnie commerciali della Firenze guelfa operano nella Sicilia ghibellina di Federico III; i mercanti genovesi, anche durante le ostilità fra Corona aragonese e Comune ligure, continuano a godere in Sicilia del favore regio e ad amministrare i loro affari. Solamente nel pieno '400, la politica di Alfonso —che però risponde a interessi generali della Corona d'Aragona— ha momenti di ostilità nei confronti della mercatura italiana, che però non alterano nella sostanza la tendenza di lunga durata all'apertura del mercato isolano.

Le modalità delle presenze dei mercanti *exteri* nei centri siciliani sono ricostruibili sulla base di un'imponente documentazione notarile e cancelleresca: i dati ricavabili dai contratti stipulati a Palermo nel pieno Trecento e la durata della validità dei salvacondotti regi concessi ai mercanti che operano temporaneamente nell'isola indicano permanenze limitate a pochi mesi, ma non sono rare soste più lunghe, come quelle degli agenti della compagnia toscana di Francesco di Marco Datini: a coordinare le operazioni di una quindicina di fattori nei caricatori frumentari di tutta l'isola per periodi di tre-quattro mesi è un agente della casa madre, Manno D'Albizo, che risiede a Palermo per un anno intero, ospite di un fiorentino, Ambrogio Bini, che tiene casa e banco in città. Al centro di gruppi fluttuanti c'è, soprattutto nel caso dei genovesi e dei catalani, un nucleo di mercanti stabilmente presente nelle maggiori città, che vi possiede casa e beni immobili, che ne prende la cittadinanza con i relativi privilegi e costituisce un punto di riferimento costante per i concittadini di passaggio. Non di rado tali residenti stabili hanno realizzato un profondo radicamento nelle

strutture amministrative del regno e della città, e tale posizione di privilegio si aggiungeva nell'affiancare con altri membri della famiglia una nota affianca, nell'avvantaggiare concittadini e familiari, alle garanzie costituite dall'esistenza di un consolato.

Non sono rari casi come quello di Pietro Peregrino, genovese cittadino di Palermo, tesoriere dell'*universitas*, documentato a Palermo negli anni '50 del Trecento, raggiunto nel 1350 dai fratelli Lamberto e Tommaso, che si fermano per affari in città solo due mesi; o come quello di un altro genovese, Ugo Coccono, residente dal 1350, che nel '53 diviene cittadino, nel '54 da un Lorenzo omonimo e nel '56 dal fratello Lombardino. O, ancora, come il celebre Alafrankino Gallo, lanaiolo e mercante genovese, che, nel chiedere all'*universitas* palermitana al principio del Trecento il finanziamento di un lanificio da impiantare in città, affermava di essere venuto a Palermo da solo e poi, "principio bono et fortuna meliore semper seguente" di aver fatto venire in Sicilia il padre, il socio ed i suoi lavoranti con le famiglie". Non a caso, lo stesso Gallo è negli anni successivi uno dei maggiori speculatori finanziari della città.

Le vicende degli stranieri a Palermo appaiono tutte di lunga durata: la presenza amalfitana, la prima e la più massiccia fin dall'epoca normanna — già nell'XI secolo è documentata una *Amalfitania vetus* entro le mura del Cassaro, mentre lo stesso nome prenderà il nuovo quartiere di fronte al porto, sede delle attività commerciali — si protrae con alterne vicende fino al XV secolo, lasciando a Palermo almeno tre famiglie di primario rilievo nell'*élite* cittadina; i Pulcaro, i Tallavia, gli Afflitto che finanziano il governo angioino e ne gestiscono l'apparato fiscale, raccogliendo risorse fra i mercanti campani residenti a Palermo, sono cittadini palermitani già alla fine del secolo; agli Afflitto si rivolgono altri mercanti di Amalfi per le loro operazioni nel regno di Sicilia alla fine del '300. I Pulcaro hanno nel 1299 una casa *in ruga catalanorum* e sono fra gli appaltatori della carica di Maestro Portulano del regno subito dopo il Vespro, mostrando familiarità con il commercio granario e larga disponibilità finanziaria. Ancora gli Afflitto, decenni più tardi, sono fra i protagonisti della storia bancaria della città.

Una lunga frequentazione della città, la fissazione della residenza, l'assunzione della cittadinanza, l'impianto di attività commerciali, bancarie ed imprenditoriali, l'accaparramento di gabelle cittadine, l'acquisizione di

cariche pubbliche, prima cittadine poi centrali, l'acquisto di feudi e di titoli nobiliari sono le tappe di una vicenda comune a molti stranieri su un lungo arco di tempo. Al 1144-1165 risale la fondazione della chiesa di San Marco *venetorum*, prima chiesa di una comunità mercantile straniera a Palermo, mentre a partire dal Trecento sono documentate numerose chiese di "nazioni" mercantili, che operano come punto di coagulo delle comunità, accanto a logge e consolati.

Se il panorama delle presenze mercantili appare strutturato per *nationes*, che hanno nella chiesa e nella loggia e nel consolato il proprio centro di coagulo, una differenziazione netta e sicura per gruppi nazionali rischia di non essere del tutto corretta: le fonti danno l'immagine di una comunità mercantile straniera a Palermo che, al di là delle inevitabili tensioni politiche contingenti e di alcuni episodi acuti di rivalità commerciale, è strutturata secondo una rete di rapporti che prescinde abbondantemente dall'origine nazionale: ciò sia per una sorta di complementarità fra i vari gruppi nella disponibilità di capitali e di attrezzature —si veda ad esempio il maggiore ruolo del naviglio catalano rispetto a quella di altre *nationes* o il semimonopolio pisano delle attività bancarie— sia per un progressivo attenuarsi della caratterizzazione nazionale degli *exteri* che scelgono la via dell'insediamento in città; valga per tutti l'esempio del ricorso ad un notaio pisano per la carica di notaio del consolato catalano a Palermo.

Il diritto mercantile riconosciuto da mercanti di ogni nazione consentiva inoltre di limitare al minimo il ricorso alle corti giudicanti in cause inerenti agli affari: molto più frequente era il ricorso ad arbitrati ed a *compositiones* ad opera di altri mercanti appositamente nominati dalle parti in presenza di un notaio. Tale sistema assicurava una giustizia più rapida e, soprattutto, più competente rispetto alle sentenze degli organi giudiziari del regno, benché nelle maggiori città portuali siciliane funzionassero le corti dei consolati del mare, tribunali specificamente deputati alle cause relative al commercio marittimo. Solo nel 1446 una disposizione regia rivedeva la legislazione sulla giurisdizione degli *exteri*, stabilendo che, nei casi di sentenza controversa emanata dai consoli stranieri, pur rimanendo fermo il divieto di appellarsi ai Viceré siciliani, i danneggiati avrebbero potuto affidare la causa ad arbitri nominati dall'autorità pubblica, col consenso delle parti. Pur con l'obiettivo di ridurre l'autonomia giurisdizionale dei consoli, la Corte continuava dunque a riconoscere la specificità delle cause

mercantili riguardanti gli stranieri e a garantire che le sentenze in materia fossero emanate da personaggi appartenenti all'ambiente mercantile.

Le nationes mercantili

Alla fine del Duecento, una presenza toscana capillare e diffusa interessa sia città portuali, sia moltissimi centri dell'interno dell'isola, ma assume proporzioni imponenti a Palermo, raggiungendo le diverse centinaia di unità. Fra i toscani, il gruppo più rilevante è quello che realizza la penetrazione più profonda nella società cittadina è quello pisano: a Palermo, come a Messina, è precocemente documentata una *ruqa Pisarum* nel quartiere mercantile, indizio di una presenza antica e rilevante.

La parabola delle attività e delle presenze fiorentine, non solo a Palermo, ma in tutta l'isola segue necessariamente le vicende politiche del regno siciliano: se le fonti del tardo XIII secolo mostrano una diffusa presenza di mercanti fiorentini —ma anche di S. Gimignano, di Poggibonsi— spesso radicati in città, sposati con palermitane, o proiettati verso le cariche dell'amministrazione del regno, la congiuntura politica, e il rinnovarsi della tradizione ghibellina siciliana fanno esaurire in breve tempo la presenza fiorentina, che si riduce a coloro che possono oramai considerarsi cittadini palermitani e ai rappresentanti delle grandi compagnie bancarie e mercantili, esenti per privilegio dai divieti che avevano colpito le attività dei mercanti di parte guelfa nel regno siciliano. Acciaiuoli, Bardi e Peruzzi, fino ai grandi fallimenti di metà secolo, continuano a svolgere in Sicilia attività commerciali di grossa portata, utilizzando una rete di collegamenti con mercanti di origine toscana residenti in città o rivolgendosi ai pisani residenti a Palermo. Le stesse strutture, d'altronde, utilizzano, per la verità con frequenza piuttosto sporadica, fino alla fine del XIV secolo, gli agenti dei Datini, che hanno in Sicilia corrispondenti stabili nelle persone di toscani naturalizzati siciliani.

La chiesa della *nazione* lucchese cui faceva capo una ricca colonia di banchieri di quella città ancora nel XVI secolo, era stata fondata a metà del XIV secolo grazie ad un lascito di Michele Trentini, mercante di Lucca e cittadino palermitano, che sembra l'esponente di maggior rilievo di un agguerrito gruppo di lucchesi residenti a Palermo nel primo Trecento, in

strettissimi rapporti con i massimi esponenti dei mercanti stranieri operanti nell'isola: Pinello Trentini si ritrova in affari con i Bardi a metà del secolo mentre il figlio Michele, sposato ad una cittadina palermitana, utilizzava un altro lucchese che non sembra residente in città quale procuratore per i suoi affari. E certamente l'origine lucchese di Giovanni Abatellis, corrispondente in Sicilia della compagnia Datini di Prato, esponente nel primo Quattrocento di una famiglia di mercanti palermitani che sarebbe approdata alle massime cariche del regno e ad un cospicuo titolo nobiliare alla fine del secolo, era una delle radici che legavano da un secolo la famiglia alle attività mercantili.

Per quanto tali vicende siano significative e testimonino un dinamismo ed una relativa continuità nelle attività dei toscani in Sicilia, nonostante le frequenti battute d'arresto legate al momento politico, non sono certamente paragonabili per dimensioni, durata e intensità di penetrazione a quelle dell'insediamento pisano a Palermo, ben noto per il XV secolo grazie ai lavori di G. Petralia.

Nel caso dei pisani si ritrovano tutti gli elementi del modello di lungo periodo dell'insediamento a Palermo di mercanti stranieri. Le fortune delle grandi famiglie di banchieri pisani che monopolizzano il sistema creditizio palermitano per oltre un secolo, fondando peraltro su tali attività la costruzione di grossi patrimoni signorili —i Settimo, gli Alliata, gli Aiutamicro, i Gaetani— costituiscono il punto massimo di una storia secolare, che affonda le sue radici molto all'indietro rispetto alla grande immigrazione successiva al 1406.

E' noto, infatti che già in età normanna il Comune di Pisa aveva beni stabili ed un consolato in Sicilia, e che il flusso mercantile tra l'isola e la città toscana si mantenne fino a tutto il XIV secolo su livelli altissimi —anche con grandi operazioni direttamente gestite dal Comune per l'approvvigionamento urbano di frumento— incoraggiando un continuo afflusso di uomini ed un cospicuo radicamento in terra siciliana. Ciò che invece è meno noto, e qui va sottolineato, è la proporzione del radicamento e della partecipazione alla vita cittadina di pisani immigrati, che di Palermo hanno fatto la loro sede d'elezione. Basterà citare il caso dei Paruta, Venuto, Cossio, Matteo, grandi uomini d'affari, giurati, ufficiali cittadini nei primi decenni del Trecento, che vivono in tre case contigue nella Kalsa, il quartiere commerciale di Palermo, e sono costantemente in

rapporto con la madrepatria, anche attraverso un quarto Paruta, Bonaccorso, definito nelle fonti *mercator Pisanum*.

La storia familiare dei Paruta palermitani si estende per tutto il XIV secolo, per giungere con Ruggero, nella prima metà del XV, agli stessi esiti di quella di un patriziato urbano che nel rinnovato quadro istituzionale viceregio trova lo spazio per l'acquisizione di cariche di vertice —Ruggero è Viceré nel 1435— e per la scalata al feudo ed al titolo nobiliare. Una vicenda che appare anticipatrice di altre ascese —anche queste portate alla luce dagli studi di G.Petralia— di cui furono protagonisti in epoca alfoncina i Gaetani, I Settimo, gli Alliata e altre famiglie di pisani, che giungono quasi al monopolio delle attività finanziarie e creditizie della Corte, che gestiscono gran parte del sistema bancario palermitano e che —alla fine del secolo— annoverano fra i propri esponenti titolari di altissime cariche della burocrazia regia e nuovi titolari di grandi signorie fondiarie.

Contrariamente a quanto si potrebbe ritenere considerando il legame politico che unisce a lungo —a partire dalla fine del XIII secolo— la Sicilia alla Corona d'Aragona, i mercanti catalani e valenzani sono quelli che appaiono meno profondamente integrati nella realtà cittadina e isolana in generale.

Privilegiati collettivamente fin dal tempo di re Giacomo, negli ultimi anni del Duecento, i catalani costruiscono però la maggiore rete consolare nell'isola, grazie al privilegio che li autorizza a fondare una sede consolare in qualsiasi luogo di residenza di almeno tre iberici. Sorgono così i consolati-madre a Palermo, Messina, Siracusa, Trapani, dai quali dipendono altre sedi in centri minori, ma pure importanti nella geografia commerciale dell'isola, come Sciacca, città portuale della costa meridionale.

Tuttavia, nonostante la presenza a Palermo del maggiore consolato dell'isola, di una *ruga catalanorum*, le frequenti assunzioni di cittadinanza, alcune permanenze ultradecennali, le acquisizioni di beni in città, o i numerosi casi di elezione della sepoltura a Palermo, la comunità catalana resta sostanzialmente estranea al tessuto sociale urbano. Identificati nell'opinione siciliana con i mercanti-corsari che frequentano la Sicilia, ricavando profitto dalla guerra civile che travaglia l'isola nel pieno Trecento con la vendita delle armi e la speculazione sull'approvvigionamento delle città, i catalani soffrono pure della loro identificazione con una delle fazioni nobiliari protagoniste della guerra; più volte l'autorità regia deve intervenire

per garantire i crediti dei catalani, verso i quali l'insolvenza si fa generale, o per ribadire la libertà di commercio di cui godono per privilegio da molti decenni, e per assicurare la loro stessa sicurezza. Dopo i moti anticatalani del 1346-48, la Corte del console si riunisce nella fortezza regia, il Castellammare, e qui abitano e tengono le loro merci molti mercanti maiorchini, perpignanese, valenzani.

Sono poche le tracce di catalani naturalizzati fra i cittadini eminenti di Palermo, e ciò vale perfino per il XV secolo, quando il risentimento anticatalano si è attenuato, le attività catalane nell'isola godono del sostegno della Corte e conoscono un enorme incremento in collegamento con le forniture militari dell'impresa napoletana di Alfonso V; nel 1480, alla Kalsa, quartiere marittimo della città, vive un solo mercante catalano, senza la famiglia. L'esito sul lungo periodo di tale situazione è esemplificato nel XVI secolo da una descrizione dei quartieri mercantili della città: la *natio* catalana è dotata di una loggia sontuosa, con un *patio* d'aranci all'uso catalano, ma il luogo dove si concludono gli affari di grande importanza per l'economia cittadina viene esplicitamente indicato nella prospiciente loggia dei genovesi.

Quella ligure è infatti la comunità che segna la più estesa continuità nella presenza a Palermo. Sostituitasi all'antica presenza amalfitana, della quale ricalca le strutture organizzative, essa è costantemente attestata su numeri altissimi di residenti: un indizio della sua consistenza può ricavarsi dallo spoglio onomastico dei registri del notaio più attivo della comunità: nei soli mesi di marzo e aprile del 1350 sono presenti a Palermo ben 53 mercanti liguri. Di questi un piccolo numero è documentato in città per più anni, mentre la maggioranza sosta a Palermo solo per brevi periodi di uno o due mesi. Quella genovese appare comunque, nel Trecento la comunità straniera più numerosa a Palermo, sia in termini di residenti, sia di frequentatori più o meno occasionali. Ciò vale anche per il XV secolo, in cui all'assoluta prevalenza ligure sul mercato di esportazione del grano siciliano, corrisponde una massiccia presenza nelle città; le iniziative genovesi nel campo dell'impresoria, infatti, non si limitano alla sola realtà palermitana: un'impresa analoga a quella del citato lanificio di Alafrankino Gallo viene avviata a Messina da Manfredi Selvaggio all'inizio del XV secolo.

Il legame con la città, il radicamento di molti uomini d'affari, la posizione

eminente raggiunta da alcuni genovesi naturalizzati —gli Imperatore, tra '400 e '500, sono fra i maggiori esponenti dell'oligarchia palermitana—, garantisce il superamento di momentanee o prolungate ostilità da parte delle autorità: pochi anni dopo il fallimento fraudolento del lanificio di Gallo, e nonostante sia in corso una causa con l'*universitas*, la città, in deroga ai propri privilegi, consente al genovese di esportare enormi quantità di grano, in cambio dell'appalto per l'approvvigionamento della città; quando Alfonso V non rinnova la tregua con il comune ligure, il doge Tommaso Campofregoso si rivolge direttamente all'*universitas* di Palermo per invitare i cittadini a continuare i traffici con la repubblica, cosciente di poter contare su consistenti appoggi in consiglio.

Nel XV secolo i genovesi residenti a Palermo costruiscono una sontuosa cappella nella basilica di San Francesco, mentre nel secolo successivo dispongono di una chiesa propria, l'imponente San Giorgio, nell'area portuale. E' il segno di un gigantesco incremento delle attività della *natio* genovese in città e nel regno, in strettissimo collegamento sia con l'imprenditoria dello zucchero ed il mercato degli *arrendamenti* dei feudi, sia con le rinnovate esigenze finanziarie della corona imperiale, che utilizza i banchi genovesi a Palermo per il trasferimento in tutta Europa dei proventi fiscali siciliani.

Il radicamento nelle città e nelle strutture di governo del regno

Si è già indicata la profonda penetrazione che i mercanti stranieri realizzano nei punti chiave della struttura amministrativa e finanziaria del regno siciliano. Pochi esempi basteranno a dare la misura del fenomeno. Tra 1360 e 1450 l'ufficio di Maestro Portulano, che sovrintende alle esportazioni granarie dal regno, è occupato da genovesi, veneziani, catalani; fra 1392 e 1396 ed ancora fra 1430 e 1450 il Tesoriere del regno è un mercante catalano o veneziano; quanto al settore del credito, poi, è un dato ormai accertato che l'intera struttura bancaria siciliana era, fin dalla sua nascita, sotto il controllo di imprenditori finanziari toscani; le grandi famiglie di banchieri pisani del XV secolo, come gli Alliata e i Settimo, hanno i loro partner in una galassia di concittadini emigrati dopo la conquista fiorentina del 1406, ma già nel secolo precedente il censimento dei banchi isolani fa emergere l'egemonia dei finanziari pisani.

Il radicamento nelle istituzioni della monarchia e l'egemonia nel settore creditizio — nel quale pure la Corte rappresentava il maggiore interlocutore dei banchieri stranieri — va considerata in relazione strettissima con la costruzione di un sistema di protezioni per lo svolgimento delle attività degli *exteri*. L'apertura del mercato siciliano alle attività di tutte le *nationes* mercantili mediterranee faceva sì che l'operatore straniero incontrasse nell'isola una serrata concorrenza, che spesso coincideva con la presenza di nemici politici: nel primo Trecento, ad esempio, il re di Sicilia doveva emanare una disposizione che imponeva ai patroni delle navi genovesi e catalane di prestare pleggeria agli ufficiali portuali di non danneggiare le navi dei concorrenti e nemici.

Per la stessa ragione era precipuo interesse del mercante straniero conseguire una posizione privilegiata per contrastare la concorrenza ed assicurarsi un ulteriore incremento dei profitti; ciò poteva avvenire solo qualora le sue attività si svolgessero in condizioni favorevoli, garantite dall'autorità pubblica.

Infine, operare da stranieri in un ambiente in cui agivano corporazioni privilegiate proprio in virtù della loro appartenenza alla comunità del regno, quali le popolazioni delle maggiori città demaniali, significava esporsi, senza la possibilità di godere della protezione del sistema giuridico del proprio luogo d'origine, alla possibilità di entrare in contrasto, in posizione sfavorevole, con un sistema consolidato di diritti acquisiti per privilegio. Alcuni esempi serviranno a chiarire quest'ultimo punto. Era privilegio di Palermo di esportare dal proprio porto il frumento che faceva capo ai *caricatori* granari di una lunga striscia di costa estesa a Est e a Ovest della città; ciò naturalmente costituiva un notevole aggravio delle spese di trasporto per gli esportatori, ma quando questi cercavano di ignorare il privilegio palermitano l'*universitas* interveniva a bloccare il carico. Ancora, gli ufficiali regi o cittadini di molte città demaniali avevano facoltà, in tempo di carestia, di costringere qualunque mercante la cui nave carica di frumento attraccasse nel porto cittadino alla vendita forzosa di parte del grano, e ciò era fonte di innumerevoli abusi nei confronti dei mercanti esportatori. In altri casi, poi, il protezionismo delle oligarchie cittadine precludeva agli stranieri l'esercizio del commercio al minuto in città.

Il privilegio cittadino che colpiva più pesantemente lo straniero era però l'obbligo di convenire davanti al giudice della città per le cause con i *cives*.

Il mercante che volesse fare valere i propri interessi contro un palermitano o un messinese —di città, cioè, dotate per prime del privilegio di foro, che nel XV secolo si estese a molti altri centri— era costretto a sottoporre le cause alle magistrature locali, ove spesso il giudizio aveva minori garanzie di imparzialità.

La condizione di straniero esigeva quindi un sistema di protezioni e di garanzie che attenuassero una condizione di partenza di relativa inferiorità, fino a rovesciarla in una posizione di privilegio rispetto agli stessi sudditi del regno. Un sistema di protezioni, si è detto, poiché è opportuno tenere presente che la sola condizione di “privilegiato” in senso stretto non basta a definire la posizione del mercante straniero nel quadro delle leggi e della pratica giudiziaria del regno siciliano: oltre al *privilegium* concesso collettivamente alla nazione di appartenenza, il mercante poteva godere di altri strumenti, istituzionali e non, che garantivano la sua persona ed i suoi beni nello svolgimento delle attività commerciali e nella stessa vita quotidiana nel regno.

Nel 1258 re Manfredi concedeva ai genovesi, considerando tali solo gli oriundi del comune ligure, cospicue esenzioni doganali che ponevano i mercanti di quella città in una situazione di estremo vantaggio nei confronti dei concorrenti; nello stesso documento, ed è questo ciò che qui maggiormente interessa, veniva assicurata la *vindicta* del sovrano e dei suoi ufficiali contro chi avesse eventualmente danneggiato i genovesi e si affermava il diritto di questi di eleggere un console in ogni città ove vivessero, con il compito di esercitare la giustizia civile nelle cause fra connazionali. Tale privilegio veniva ripetutamente confermato dai successivi sovrani, almeno fino al XV secolo, mentre nel 1296 re Giacomo emanava analoghi atti a favore dei mercanti catalani in Sicilia.

A godere in Sicilia del privilegio di istituire dei consolati erano molte altre *nationes*, ma la rete più capillare e meglio conosciuta è quella delle rappresentanze catalane. Sebbene il privilegio di re Giacomo concedesse ai mercanti catalani nel regno di eleggere un console scelto fra i residenti in ciascuna città dell'isola, la nomina del titolare dell'ufficio divenne prerogativa del consiglio cittadino di Barcellona, come veniva, poi, riconosciuto dallo stesso Ludovico di Sicilia nel 1345. Nello stesso tempo veniva a crearsi una gerarchia fra i consoli, secondo la quale da quello di Palermo dipendevano i colleghi di Trapani, Sciacca, Agrigento e Mazara e di altri centri.

Il console costituiva il punto di riferimento centrale per le attività dei connazionali: a lui spettavano dei diritti fiscali sulle merci importate, custodiva i pesi e le misure legali in vigore presso la comunità iberica, cui tutti dovevano riferirsi, e naturalmente, provvedeva agli interessi dei residenti, curando la conservazione dei beni dei mercanti defunti in Sicilia ed intervenendo a Corte in favore di singoli catalani o per impetrare nuovi privilegi collettivi. Al console, come si è visto, spettava infine la giurisdizione civile, e talvolta criminale, sui connazionali. Tale diritto, tuttavia, scadeva se fra le parti in causa era un cittadino privilegiato: in tal caso la giurisdizione passava alle corti ordinarie, da quelle cittadine o regie, alle corti speciali per la giustizia marittima, o allo stesso Giudice della Sacra Regia Coscienza per gli appelli diretti al sovrano. Mezzo per conseguire un ulteriore garanzia in questi casi era l'assunzione della cittadinanza.

La concessione della cittadinanza è subordinata a Palermo, per decisione dell'*universitas* e per ratifica reale alla permanenza in città per più di un anno, o al matrimonio con una palermitana, ma i legami che il mercante naturalizzato palermitano indubbiamente mantiene con la città d'origine e la sua stessa professione ne fanno un cittadino *sui generis*, che ha sempre l'opportunità di abbandonare la patria d'adozione nei momenti di pericolo per le sue attività. Per un mercante, sia pure residente a Palermo e dotato di cittadinanza, non sono poi rare prolungate e ripetute assenze per affari, mentre gli stessi titolari di cariche pubbliche si allontanano dalla città per periodi anche lunghissimi, lasciando ad un luogotenente la gestione dell'ufficio.

Si è visto come il privilegio concesso ad una nazione mercantile comprendesse una sorta di salvacondotto collettivo che poneva i mercanti di quella nazione sotto la diretta protezione della corona; momenti di grave tensione militare e politica potevano però richiedere che, accanto ad una concessione collettiva, ottenuta magari molti decenni prima e messa in dubbio da nuove situazioni politiche, il mercante straniero fosse in possesso di un *guidaticum* personale, da esibire in caso di disconoscimento dei diritti sanciti dal privilegio collettivo da parte degli ufficiali regi. In altri casi, a chiedere la concessione di un salvacondotto erano mercanti appartenenti a *nationes* che mai avevano ottenuto un privilegio globale, che in tal modo si garantivano diritti simili a quelli dei concorrenti privilegiati quanto a

sicurezza personale e dei propri beni. Più complesso è il caso della società fiorentina dei Peruzzi il cui rappresentante, nel 1328, rivendicava a Corte il rispetto del salvacondotto regio concesso alla società, a fronte delle vessazioni subite ad opera degli ufficiali portuali di Trapani a causa della collocazione politica guelfa del comune fiorentino, considerato nemico.

Il *guidaticum* regio, peraltro, serviva ai Peruzzi per proteggere altri fiorentini nei momenti di difficoltà politica: nello stesso anno la Gran Corte concedeva ad un cittadino palermitano il diritto di rappresaglia contro i mercanti toscani, ma la misura trovava difficile applicazione: i rappresentanti dei Peruzzi, infatti, assumevano in prima persona gli affari dei connazionali minacciati e li conducevano sotto lo scudo dei propri privilegi. La Corte non poteva far altro che attendere di rivalersi su altri fiorentini che eventualmente fossero venuti nel regno “non affidati per regium culmen”.

I mercatores di Palermo: origini estere e relazioni con i mercanti del Mediterraneo

Frequentazione assidua e di lunga durata, legami con la Corte e con le oligarchie urbane, assunzione di cittadinanza, esistenza di spazi relativamente larghi nelle maglie dell'economia locale costituiscono altrettanti fattori che motivano il radicamento in terra siciliana di numerosissimi esponenti del ceto mercantile delle città mediterranee. Un processo secolare, di sedimentazione di elementi di provenienza diversa, spinti da differenti motivazioni, ma che, collettivamente, realizzano un profondo intreccio con le oligarchie cittadine siciliane, e palermitane in particolare, fino a costituirne una delle strutture portanti. Effetto e stimolo, al tempo stesso, dell'apertura del regno isolano alla penetrazione di uomini e capitali stranieri, lo stabilirsi nelle città siciliane di operatori economici amalfitani, toscani, genovesi, catalani avviene senza significative resistenze da parte della società locale, configurando un'élite dirigente con spiccate caratteristiche di apertura, che garantisce l'esistenza di un polo stabile, interno al regno, nel collegamento fra l'economia e la finanza isolana e quelle delle città mediterranee a maggiore caratterizzazione mercantile.

Per la situazione meglio conosciuta —e conoscibile, grazie alla disponibilità di abbondanti fonti della cancelleria cittadina e a un impo-

nente *corpus* di atti notarili— quella di Palermo, basta scorrere i nomi di coloro che emergono nelle attività legate alle finanze cittadine, per riconoscere un gruppo coeso e compatto di personaggi che monopolizzano cariche pubbliche di carattere contabile, attività imprenditoriali, gestione della fiscalità indiretta, rapporti commerciali, approvvigionamento della città.

Città d'affari, di banca, di corte, città aperta alla frequentazione ed alla penetrazione straniera, Palèrmo è su scala secolare, un centro di intermediazione fra produzione e commercio, fra economia e finanza pubblica e privata. Non è dunque un caso che più forte e costante che in altri luoghi di Sicilia fosse in città la presenza e l'insediamento di operatori economici stranieri, né è casuale che tale presenza assuma anche la forma di un radicamento secolare in città di famiglie e gruppi di origine straniera ai più alti livelli della società urbana. Si tratta di mercanti di medio livello, sovente di origine toscana o ligure, divenuti proprietari di immobili e di fondi agricoli, gestori di imprese zuccheriere, che monopolizzano le cariche finanziarie della città e controllano di fatto gran parte delle attività creditizie e di intermediazione.

Un gruppo di personaggi, nella prima metà del Trecento, monopolizza quasi dei tutto le cariche finanziarie dell'*universitas*, e soprattutto, gli appalti delle gabelle regie e cittadine, che consistono in bilanci di varie migliaia di onze. I loro nomi sono Abatellis, Aldibrandini, Afflitto, Boccadorzo, Dandi, Iacobi, Paruta, Vernagallo; a dispetto dell'onomastica, tutti sono cittadini di Palermo, molti di loro portano l'appellativo, non frequente in Sicilia, di *siri*, e tutti sono in rapporti d'affari fra loro e con altre grandi famiglie del ceto dirigente palermitano. Degli Abatellis lucchesi, dei Paruta pisani, degli Afflitto amalfitani si è già parlato, e si è messa in rilievo sia la vastità dei loro orizzonti, sia la lunga permanenza in posizione di grande rilievo nell'élite palermitana. Non diverse le origini e le vicende familiari di molti altri: Manfredi Boccadorzo, probabilmente di Savona, per ben quattro anni —nel primissimo Trecento— si aggiudica le gabelle della Secrezia giungendo ad offrire enormi somme, è imprenditore nel settore della pesca del tonno e deve le grandi disponibilità finanziarie al rapporto privilegiato con i Peruzzi, per conto dei quali conclude affari: negli anni successivi, però, inspiegabilmente, esce di scena.

Non così Obberto Aldibrandini, mercante di pellami di San Miniato,

come gli omonimi Giovanni e Francesco, corrispondenti dei Peruzzi a Palermo e a Messina, e Simone, curatore testamentario del laniere genovese Alafrankino Gallo: nel tardo '400 un *nobilis et honorabilis vir* Giovanni Aldibrandini, che vive in una grande casa nel quartiere mercantile della città, è ancora uno dei maggiori cittadini. Un ultimo, significativo esempio: Puccio Iacobi, un uomo d'affari che presta denaro ai *milites* della città, possiede diverse navi, smercia panni di seta, approvvigiona la città, è anche lui procuratore dei Peruzzi e viene indicato in un atto del 1340 come cittadino palermitano e mercante di Castelfiorentino.

Il ceto imprenditoriale palermitano costituisce il gruppo cui si può ragionevolmente attribuire l'egemonia nella vita economica della città: i Cisario, i Paruta, Obberto Aldibrandini, Puccio Iacobi, Andrea de Falcilia, Colo Masca, Michele de Iardo, Manfredi Boccadorzo — e si nominano qui solamente coloro che risultano titolari di incarichi per conto dell'*Universitas* o che ricoprono cariche cittadine — *providi viri, discreti viri, syri* di Palermo, devono la loro posizione di eminenza in campo economico a solidi patrimoni di vigne, botteghe, case, masserie, ma soprattutto ad attività commerciali e finanziarie, che si sviluppano nel campo dei traffici mediterranei di frumento, panni, materie prime, come in quello del credito all'interno della città e dell'appalto delle gabelle regie e cittadine.

Il rapporto con le istituzioni cittadine, che si esplica nella collettorie delle imposte, nella sovrintendenza a lavori pubblici, nella cura dell'approvvigionamento granario, è per questi borghesi insieme il risultato di una raggiunta prosperità e il mezzo per accumulare ulteriori, notevolissimi profitti garantiti: l'assegnazione ad Andrea de Falcilia dell'incarico di *rationalis* per la costruzione delle mura urbane gli mette a disposizione un bilancio di molte centinaia di onze, mentre Obberto Aldibrandini e Puccio Iacobi, quando ricevono l'incarico di vendere al minuto del frumento a prezzo calmierato, ottengono dall'*Universitas* l'assicurazione del risarcimento della differenza con il valore di mercato effettivo del grano.

A queste ed altre attività di carattere pubblico, gli Aldibrandini, i Cisario, i Masca, i Vernagallo affiancano una continua presenza negli uffici che gestiscono il denaro dell'*Universitas*, realizzando così un controllo pressoché completo delle finanze cittadine. E' significativo osservare come, sull'arco di molti anni, gli stessi personaggi si alternino nelle cariche di Tesoriere e *rationalis* della città o negli appalti delle gabelle e delle imposte

cittadine. Collettivamente, tali personaggi costituiscono il ceto mercantile cittadino, impegnato —attraverso una fittissima rete di società che coinvolgono costantemente mercanti autoctoni e partner *exteri*— nell'approvvigionamento della città, nella distribuzione su scala regionale o subregionale dei tessuti importati, nell'esportazione di generi alimentari, nell'importazione dalle città di riferimento di manufatti, specie metallici. I nomi di Puccio Iacobi, in relazione sia con l'originaria Pisa, sia con Genova; di Bindo Casanova, che commercia fra Pisa e Trapani sono quelli di cittadini palermitani, ma pur nella carenza di fonti, un'analogha realtà si delinea per Messina, dove vive da cittadino Francesco Aldobrandini, che da estende le sue attività di redistribuzione di tessuti importati fino all'area sud-occidentale dell'isola, e dove operano ben inseriti negli ambienti locali il genovese Grillo Grillo, o il pisano Nicola Rustico. Né si può limitare tale osservazione alle sole due "metropoli" isolane, se anche ad Agrigento è testimoniato come cittadino almeno un mercante dalla rivelatrice onomastica toscana, Terio de Empoli.

Sono tutti esempi della prima metà del Trecento, ma dislocandosi cronologicamente più avanti la situazione non appare mutata: all'esaurirsi di grandi fortune, quale quella di Manfredi Boccadorzo, travolto forse dal fallimento dei *partner* toscani, corrisponde infatti la stabilità, in ambito cittadino dell'oligarchia economica nel suo complesso. Abbatellis, Afflito, Aldibrandini, Bellacera, Carastono, Cisario, Paruta, nelle mutate condizioni della fine del '300 e dei primi decenni del '400, mettono a frutto decenni di prosperità economica realizzata in ambito cittadino per confermare il loro ruolo eminente in città o per decollare verso traguardi politici ed economici di prestigio che li conducono all'inserimento nei quadri della rinnovata nobiltà isolana e del restaurato apparato burocratico della monarchia. Esempi quattrocenteschi di un diverso, ma egualmente prospero destino, relativi a famiglie che nei nostri documenti appaiono già in primo piano nella vita economica cittadina possono trovarsi nelle vicende di un Ruggero Paruta, divenuto Vicerè nel 1435, di Giovanni Abbatellis, barone di Cefalà nel 1406, o di Giovanni Aldibrandini, che nel 1446 vive nel grande *hospicium* della famiglia alla Kalsa ed è considerato uno degli *honorabiles* del consiglio cittadino.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Si danno di seguito i riferimenti alle fonti e alla bibliografia utilizzata nel testo:

- ABULAFIA, D., "Le origini del dualismo economico italiano", *Schede Medievali*, 17 (1989), pp. 369-376.
- ABULAFIA, D., "The crown and the economy under Roger II and his successors", *Dumbarton Oaks Papers*, 37 (1983), pp.1-14.
- ABULAFIA, D., *The two Italies. Economic relations between the Norman kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge 1977. (*Le due Italie: relazioni economiche fra il Regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*, Napoli, Guida, 1991).
- Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, vol.I, a cura di F. Pollaci Nuccio e D. Gnoffo, Palermo, 1982; vol.III, a cura di Lia Citarda, Palermo, 1984; vol.IV, a cura di M. R. Lo Forte, Palermo, 1985; vol.V, a cura di P. Corrao, Palermo, 1986; vol.VI, a cura di L. Sciascia, Palermo, 1987; vol.VIII, a cura di C. Bilello e A. Massa, Palermo, 1988; vol.XI, a cura di P. Sardina, Palermo, 1994; vol.XII, a cura di P. Sardina, Palermo, 1996.
- BESTA, E.-FEDOZZI, P., "I consolati di Sicilia all'estero e i consolati esteri in Sicilia fino al secolo decimonono", *Zeitschrift für Volkerrecht und Bundesstaatsrecht*, II (1907), pp.119-140.
- BRESC, H., "Le marchand, le marché et le palais dans la Sicile des Xe-XIIIe siècles", in *Mercati e mercanti nell'alto medioevo: l'area eurasiatica e l'area mediterranea. XL Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo*, Spoleto, 1993, pp. 285-320.
- BRESC, H., "Marchands de Narbonne et du Midi en Sicile (1399-1448)", in *Narbonne Archeologie et Histoire*, Montpellier, 1972, pp. 93-99.
- BRESC, H., *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile. 1300-1450*, 2 vol., Palermo, 1986.
- BURGARELLA, P., *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo. Registro 1286-1287*, Roma, 1981.
- Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XIV*, a cura di M.Tangheroni, Napoli, 1989.
- CORRAO, P., "Corona d'Aragona ed espansione catalano-aragonesa: l'osservatorio siciliano", in *Europa e Mediterraneo Tra Medioevo E*

- Prima Età Moderna: L'osservatorio Italiano*, a cura di S.Gensini, Pisa, 1992, pp. 255-280.
- CORRAO, P., "Introduzione", in *Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 5. Registri di lettere ed atti (1328-1333)*, a cura di P. Corrao, Palermo, 1986, pp. XIX-XLVIII.
- CORRAO, P., "La popolazione fluttuante a Palermo fra '300 e '400: mercanti, marinai, salariati", in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R.Comba, G. Piccinni, G.Pinto, Napoli, 1984, pp. 435-449.
- CORRAO, P., "L'ufficio del Maestro Portulano in Sicilia fra angioini e aragonesi", in *La società mediterranea all'epoca del Vespro. XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, II, Palermo, 1983, pp. 419-432.
- CORRAO, P., "Mercanti stranieri e regno di Sicilia. Sistema di protezione e modalità di radicamento nella società cittadina", in *Stranieri e realtà urbane nei secoli XII-XVI: tra politica e istituzioni, normativa e dottrina*, a cura di M. del Treppo (Quaderni GISEM), in corso di stampa.
- CORRAO, P., "Mercanti veneziani ed economia siciliana alla fine del XIV secolo", *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 6 (1981), pp.131-166.
- COSTA, A., "Alafranco Gallo, laniere genovese in Palermo nel sec. XIV", *Archivio Storico per la Sicilia orientale*, LXXVII (1981), pp. 386-415.
- CUSUMANO, V., *Storia dei banchi di Sicilia. I banchi privati*, Roma, 1887.
- D'ALESSANDRO, V., "Spazio geografico e morfologie sociali nella Sicilia del basso Medioevo", in *Commercio, finanza, funzione pubblica : stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII.-XV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli, 1989, pp.1-52.
- D'ANGELO, F., "Aspetti della vita economica e sociale palermitana alla fine del Duecento", *Schede Medievali*, 4 (1983), pp. 84-99.
- D'ANGELO, F., "Uomini d'affari locali e mercanti forestieri a Palermo alla fine del Duecento", *Schede Medievali*, 8 (1985), pp. 28-50.
- DEL TREPPO, M., *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, 1972.
- DEL TREPPO M.-LEONE A., *Amalfi medievale*, Napoli, 1977.
- DENTICI BUCELLATO, R. M., *Fisco e società nella Sicilia aragonese. Le pandette delle gabelle regie del XIV secolo (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 2)*, Palermo, 1983.

- DI MARTINO, G., "Il sistema tributario degli aragonesi in Sicilia", *Archivio Storico Siciliano*, 4-5 (1938-39), pp. 83-145.
- GENUARDI, L., *Il libro dei capitoli della corte del Consolato di mare di Messina*, Palermo, 1924.
- GENUARDI, L., *Per la storia economica siciliana. L'esonazione dall'ius exiturae in Sicilia nei secoli XIII e XIV*, Palermo, 1906.
- GIORDANO, N., "Il diritto marittimo Siciliano dalle origini al secolo XIV (contributo alla storia del diritto siculo)", in *Archivio Storico Siciliano*, XLI (1916), pp. 359 ss.; XLII (1917), pp. 20 ss.; XLIII (1921), pp. 251 ss.; e XLIV (1922), pp. 53 ss.
- GIUFFRIDA, A., "Aspetti della presenza genovese in Sicilia nei secoli XIV e XV", in *Studi e Documenti del Civico Istituto Colombiano*, Genova, 1978, pp. 263-293.
- GIUFFRIDA, A., "Un frammento del registro del Consolato catalano a Palermo del 1348", in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. Motta, Soveria Mannelli, 1983, pp. 389-398.
- GIUNTA, F., "Economia e storia nella Sicilia trecentesca nei documenti dell'archivio Datini", in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli, cit.*, pp. 399-308.
- GIUNTA, F., "Società, economia e politica nel Quattrocento sardo, siciliano, napoletano", *Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea*, 29-30 (1977-78), pp. 285-307.
- GREGORIO, R., "Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti", a cura di A. Saitta, 3 vol., Palermo, 1972.
- GULOTTA, P., *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo. II Registro: 1298-1299*, Roma, 1982.
- LA MANTIA, V., *Consolato del mare e dei mercanti e capitoli vari di Messina e di Trapani*, Palermo, 1897.
- LA MANTIA, V., *I privilegi di Messina (1129-1816). Note storiche con documenti inediti*, Palermo, 1897.
- LIBRINO, E., "Rapporti fra Pisani e Siciliani a proposito d'una causa di rappresaglie nel sec. XIV. Note ed appunti", *Archivio Storico Siciliano*, XLIX (1928), pp. 179-213.
- LIONTI, F., "Le società dei Bardi, dei Peruzzi e degli Acciaiuoli in Sicilia", *Archivio Storico Siciliano*, XIV (1889).
- MADURELL MARIMON, J.M., "Contabilidad de una companya mercantil

- trecentista barcelonesa (1334-1342)", *Anuario de Historia del Derecho Español*, 1965, pp. 421-525; 1966, pp. 457-546.
- MINEO, E.I., "Nazione, periferia, sottosviluppo. La Sicilia medievale di Henri Bresc", *Rivista Storica Italiana*, CI (1989), pp. 722-758.
- MOTTA, G., "Aspetti dell'economia siciliana alla fine del XIV sec. Da una lettera di Manno d'Albizo a F. Datini", in *Studi Mediterranei in memoria di F. Melis*, Napoli, 1978, pp. 507 ss.
- PERI, I., "Per la storia della vita cittadina e del commercio nel Medio-Evo. Girgenti porto del sale e del grano", in *Studi in onore di A. Fanfani*, I, Milano, 1962, pp. 87 ss.
- PETRALIA, G., *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa, 1989.
- PETRALIA, G., "Per la storia dell'emigrazione quattrocentesca da Pisa e della migrazione Toscana-Sicilia Nel Basso Medioevo", in *Strutture Familiari, Epidemie, Migrazioni Nell'Italia Medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli, 1984, pp. 373-388.
- PETRALIA, G., "Sui Toscani in Sicilia tra '200 e '300: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani", in *Commercio, finanza, funzione pubblica : stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli, 1989, pp. 129-218.
- PISTARINO, G., "Commercio e comunicazioni tra Genova e il regno normanno-svevo", in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi. Atti delle Quarte Giornate Normanno-Sveve*, Bari, 1981, pp. 231-290.
- PISTARINO, G., "Commercio e vie marittime di comunicazione all'epoca di Ruggero II", in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II. Atti delle Terze Giornate Normanno-Sveve*, Bari, 1981, pp. 239-258.
- POWELL, J. M., "Medieval monarchy and trade: the economic policy of Frederick II of Sicily", *Studi Medievali*, 3 (1962), pp. 420-524.
- ROMANO, A., "Stranieri e mercanti in Sicilia nei secoli XIV-XV", in *Cultura e istituzioni nella Sicilia medievale e moderna*, a cura di A. Romano, Soveria Mannelli, 1992, pp. 83-110.
- SALVO, C., *Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medioevo e età moderna*, Roma, 1995.
- SALVO, C., "Il Consolato del mare di Messina. Feudatari e mercanti fra Medioevo ed Età moderna", *Clio*, 26 (1990), pp.187-226.
- SAMBITO PIOMBO, S., "Una famiglia lucchese a Palerino nei primi decenni

- del secolo XIV”, *Rivista di Archeologia, Storia e Costume*, IX (1981), pp. 37-44.
- SANGERMANO, G., “La diaspora degli amalfitani dalla fine del ducato indipendente alla crisi del Vespro. Il problema della loro presenza nei porti siciliani nella dialettica dei rapporti fra amalfitani e genovesi”, *Atti del III incontro Genova e i genovesi a Palermo*, Palermo, 1983, pp. 35-51.
- SCARLATA, M., “Mercati e fiere nella Sicilia aragonese”, in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, I, Bologna 1986, pp. 477-494.
- SCHAUBE, A., *Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo sino alla fine delle Crociate*, Torino, 1915.
- TANGHERONI, M., “Alcune osservazioni sulla storia della navigazione e del commercio nel Mediterraneo”, *Schede Medievali*, 17 (1989), pp. 377-384.
- TRASELLI, C., *I privilegi di Messina e di Trapani (1160-1359), con un'appendice sui consolati trapanesi nel secolo XV*, Palermo, 1949.
- TRASELLI, C., “Il consolato dei Messinesi e il Consolato del Mare in Trapani”, *Archivio Storico Siciliano*, 2 (1947), pp. 237-250.
- TRASELLI, C., *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna. Ricerche quattrocentesche*, Cosenza, 1977.
- TRASELLI, C., “Mercanti Forestieri In Sicilia Nell'età Moderna”, in *Storia Della Sicilia*, a cura di R. Romeo, IV, Napoli, 1978.
- TRASELLI, C., *Messinesi fra Quattrocento e Cinquecento*, Messina, 1981.
- TRASELLI, C., *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XIV secolo*, Palermo, 1958.
- TRASELLI, C., *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo. Parte II: I banchieri e i loro affari*, Palermo, 1968.
- TRASELLI, C., “Nuovi documenti sui Peruzzi Bardi e Acciaiuoli in Sicilia”, *Economia e Storia*, 111 (1956), pp. 179-195.
- TRASELLI, C., “Sulle finanze siciliane da Bianca ai Viceré”, *IV Congreso de Historia de la Corona de Aragón, Actas y comunicaciones*, II, Barcelona, 1970, pp. 51-98; ora in *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna: ricerche quattrocentesche*, Cosenza, 1977, pp. 191-228.
- TRASELLI, C., “Sul debito pubblico in Sicilia sotto Alfonso V d'Aragona”, *Estudios de Historia Moderna*, 6 (1956).
- TRASELLI, C., “Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia nel 1407-8”, *Atti*

dell'accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, 15 (1955), pp. 335-389.

TRASELLI, C., "Sull'esportazione dei cereali in Sicilia negli anni 1402-1407", *Annali della Facoltà di Economia e Commercio di Palermo*, 11 (1957), pp. 219-252; ora in *Mediterraneo e Sicilia, cit.*, pp. 331-370.

VENTURA, D., "Epidemie e attività economiche. La Sicilia di fine Trecento nei documenti dell'Archivio Datini", *Società e Storia*, 66 (1994), 723-740.

VOLTES BOU, P., "Repertorio de documentos referentes a los consules de ultramar y al consulado de mar conservados en el Instituto Municipal de Historia de Barcelona", *Documentos y Estudios del Instituto Municipal de Historia de Barcelona*, XIII, pp. 23-165.

YVER, G., *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIIIe. et au XIVe. siècle*, Paris, 1903.

ZENO, R., *Documenti per la storia del diritto marittimo nei secoli XIII e XIV*, Torino, 1936.